

**PREMIO PIÚ LUCE 2019**

**SELEZIONE POESIE**

**a cura di Paola Veneto**

**A ZACINTO**

Né più mai toccherò le sacre sponde  
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,  
Zacinto mia, che te specchi nell'onde  
Del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde  
Col suo primo sorriso, onde non tacque  
Le tue limpide nubi e le tue fronde  
L'inclito verso di colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio  
Per cui bello di fama e di sventura  
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,  
O materna mia terra; a noi prescrisse  
Il fato illacrimata sepoltura.

**UGO FOSCOLO**

## I PASTORI

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.

Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori  
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:  
scendono all'Adriatico selvaggio  
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti  
alpestri, che sapor d'acqua natia  
rimanga ne' cuori esuli a conforto,  
che lungo illuda la lor sete in via.  
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,  
quasi per un erbal fiume silente,  
su le vestigia degli antichi padri.  
O voce di colui che primamente  
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'h'esso il litoral cammina  
La greggia. Senza mutamento è l'aria.  
Il sole imbionda sì la viva lana  
che quasi dalla sabbia non divaria.  
Isciacquo, calpestio, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

GABRIELE D'ANNUNZIO

## **IN MEMORIA**

Si chiamava  
Moammed Sceab

Discendente  
di emiri di nomadi  
suicida  
perché non aveva più  
Patria  
Amò la Francia  
e mutò nome

Fu Marcel  
ma non era Francese  
e non sapeva più  
vivere  
nella tenda dei suoi  
dove si ascolta la cantilena  
del Corano  
gustando un caffè

E non sapeva  
sciogliere  
il canto  
del suo abbandono

L'ho accompagnato  
insieme alla padrona dell'albergo  
dove abitavamo

a Parigi  
dal numero 5 della rue des Carmes  
appassito vicolo in discesa.

Riposa  
nel camposanto d'Ivry  
sobborgo che pare  
sempre  
in una giornata  
di una  
decomposta fiera

E forse io solo  
so ancora  
che visse

GIUSEPPE UNGARETTI

## NOSTALGIA

Alto su rupe,  
battuto dai venti,  
un cimitero frondeggia:  
cristiana oasi nel tartaro etrusco.  
Là sotto è la fanciulla  
bellissima dei Velcha,  
che vive ancora nella tomba dell'Orco.  
E' il giaciglio gentile  
della Pulzella  
poco discosto.  
Legioni di morti calarono  
in quell'antica terra ove sperai  
dormire un giorno e rimetter radici.  
Oh poter seppellire  
nella città silente  
insiem con me la favola  
di mia vita!  
non esser più che una pietra corrosa,  
un nome cancellato,  
e riposar senza memoria in grembo  
alla terra natia come se mai  
me ne fossi scostato.  
Ma nel sospiro estremo  
sarò forse deluso.  
Io morirò dove e quando  
il fato vorrà.  
Meglio forse al randagio  
che lasciò il patrio asilo  
cader per via conviene, esser disperso.

E resti all'ossa inappagate il fremito,  
il desio del ritorno.

VINCENZO CARDARELLI

**CANTO DELLE CAMPANE** (*versione in italiano del 1954*)

Quando la sera si perde nelle fontane,  
il mio paese è di colore smarrito.

Io sono lontano, ricordo le sue rane,  
la luna, il triste tremolare dei grilli.

Suona Rosario, e si sfiata per i prati:  
io sono morto al canto delle campane.

Straniero, al mio dolce volo per il piano,  
non aver paura: io sono uno spirito d'amore,

che al suo paese torna di lontano.

**CANTO DELLE CAMPANE** (*versione in italiano del 1975*)

Non rimpiango una realtà ma il suo valore.  
Non rimpiango un mondo ma il suo colore.

Tornando senza corpo là dove le campane  
cantavano parole di dovere sorde come tuoni

non piango perché quel mondo non torna più,  
ma piango perché il suo tornare è finito.

Sono restato con tutto: solo senza il più grande inganno,  
quello che pareva la ragione del vivere mio e del mondo:

torno, passando sui ponti crollati, come un australiano.

PIER PAOLO PASOLINI

## **OGGI È SULL'ANIMA**

Oggi è sull'anima mia come un velo di polvere  
sopra un mobile antico...Quanto m'è dolce e triste  
passar solo in un luogo dove altre volte ho visto,  
pensoso, a capo chino, la mia ombra confondersi

ad un'ombra femminile!... Io amo, dunque, io amo  
ancora le donne che amai e di cui m'annoiai?  
Oh, no: il mio cuore è come un albero ed ogni ramo  
è un ricordo soave d'un giorno che non fu mai:

il ricordo d'un sogno che mi cullò piangente  
o che filò il mio cielo come una stella cadente.  
Ore, stagioni, secoli, ditemi voi quant'anni  
ho io, dunque, vissuto nei miei ventidu'anni!  
(da *Canti delle oasi*, 1909)

**ARTURO ONOFRI**



## UNA STRANA ZINGARELLA

Tu sentirai le rime scivolare  
In cadenza nel caldo della stanza  
Sopra al guanciaie pallida a sognare  
Ti volgerai, di questa lenta danza  
Magnetica il sussurro a respirare.  
La luna stanca è andata a riposare  
Gli ulivi taccion, solo un ubriaco  
Che si stanca a cantare e ricantare:  
Tu magra e sola con i tuoi capelli  
Sei restata. Nel cielo a respirare  
Stanno i tuoi sogni. Volgiti ed ascolta  
Nella notte gelata il mio cantare  
Sulle tue spalle magroline e gialle  
I capelli vorrei veder danzare  
Sei pura come il suono e senza odore  
Un tuo bacio è acerbetto e sorridente  
E doloroso – e l'occhio è rilucente  
È troppo bello, l'occhio è perditore.  
Sicuramente tu non sai cantare  
Ma la vocetta deve essere acuta  
E perforante come il violino  
E sorridendo deve pizzicare  
Il cuore. I tuoi capelli sulle spalluccine?  
Ami i profumi? E perché vai vestita  
Di sangue? Ami le chiese?  
No tu temi i profumi. Il corpicino  
È troppo fine e gli occhi troppo neri  
Oh se potessi vederti agitare  
La tua animuccia tagliente tremare

E i tuoi occhi lucenti arrotondare  
Mentre il santo linfatico e canoro  
Che dovevi tentare  
Spande in ginocchio nuvole d'incenso  
Ringraziando il Signore  
E non lo puoi amare  
Christus vicisti  
L'avorio del crocifisso  
Vince l'avorio del tuo ventre  
Dalla corona non sí dolce e gloriosa  
Nera increspata movente  
Nell'ombra grigia vertiginosa  
E tu piangi in ginocchio per terra colle mani sugli occhi  
E i tuoi piedi lunghi e brutti  
Allargati per terra come zampe  
D'una bestia ribelle e mostruosa.  
Che sapore avranno le tue lacrimucce?  
Un poco di fuoco? Io vorrei farne  
Un diadema fantastico e portarlo  
Sul mio capo nell'ora della morte  
Per udirmi parlare in confidenza  
I demonietti dai piedi forcuti.  
Povera bimba come ti calunnio  
Perché hai i capelli tragici  
E ti vesti di rosso e non odori.  
(da *Quaderno*, 1972)

DINO CAMPANA

**[Taci, anima stanca di godere]**

Taci, anima stanca di godere  
e di soffrire (all'uno e all'altro  
vai rassegnata).

Nessuna voce tua odo se ascolto:  
non di rimpianto per la miserabile  
giovinezza, non d'ira o di speranza,  
e neppure di tedio.

    Giaci come  
il corpo, ammutolita, tutta piena  
d'una rassegnazione disperata.

Noi non ci stupiremmo,  
non è vero, mia anima, se il cuore  
si fermasse, sospeso se ci fosse  
il fiato...

    Invece camminiamo,  
camminiamo io e te come sonnambuli.  
E gli alberi son alberi, le case  
sono case, le donne  
che passano son donne, e tutto è quello  
che è, soltanto quel che è.

La vicenda di gioia e di dolore  
non ci tocca. Perduta ha la voce  
la sirena del mondo, e il mondo è un grande  
deserto.

    Nel deserto  
io guardo con asciutti occhi me stesso.

CAMILLO SBARBARO

## ULISSE

Nella mia giovinezza ho navigato  
lungo le coste dalmate. Isolotti  
a fior d'onda emergevano, ove raro  
un uccello sostava intento a prede,  
coperti d'alghe, scivolosi, al sole  
belli come smeraldi. Quando l'alta  
marea e la notte li annullava, vele  
sottovento sbandavano più al largo,  
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno  
è quella terra di nessuno. Il porto  
accende ad altri i suoi lumi; me al largo  
sospinge ancora il non domato spirito,  
e della vita il doloroso amore.

(da *Mediterranee*, 1945-1946)

UMBERTO SABA

## LA NOTTE

Ma la notte ventosa, la limpida notte  
che il ricordo sfiorava soltanto, è remota,  
è un ricordo. Perdura una calma stupita  
fatta anch'essa di foglie e di nulla. Non resta,  
di quel tempo di là dai ricordi, che un vago  
ricordare.

Talvolta ritorna nel giorno  
nell'immobile luce del giorno d'estate,  
quel remoto stupore.

Per la vuota finestra  
il bambino guardava la notte sui colli  
freschi e neri, e stupiva di trovarli ammassati:  
vaga e limpida immobilità. Fra le foglie  
che stormivano al buio, apparivano i colli  
dove tutte le cose del giorno, le coste  
e le piante e le vigne, eran nitide e morte  
e la vita era un'altra, di vento, di cielo,  
e di foglie e di nulla.

Talvolta ritorna  
nell'immobile calma del giorno il ricordo  
di quel vivere assorto, nella luce stupita.

CESARE PAVESE

## CASA SUL MARE

Il viaggio finisce qui:  
nelle cure meschine che dividono  
l'anima che non sa più dare un grido.  
Ora i minuti sono eguali e fissi  
come i giri di ruota della pompa.  
Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.  
Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.

Il viaggio finisce a questa spiaggia  
che tentano gli assidui e lenti flussi.  
Nulla disvela se non pigri fumi  
la marina che tramano di conche  
i soffi leni: ed è raro che appaia  
nella bonaccia muta  
tra l'isole dell'aria migrabonde  
la Corsica dorsuta o la Capraia.

Tu chiedi se così tutto vanisce  
in questa poca nebbia di memorie;  
se nell'ora che torpe o nel sospiro  
del frangente si compie ogni destino.  
Vorrei dirti che no, che ti s'appressa  
l'ora che passerai di là dal tempo;  
forse solo chi vuole s'infinita,

e questo tu potrai, chissà, non io.  
Penso che per i più non sia salvezza,  
ma taluno sovverta ogni disegno,  
passi il varco, qual volle si ritrovi.

Vorrei prima di cedere segnarti  
codesta via di fuga  
labile come nei sommosi campi  
del mare spuma o ruga.  
Ti dono anche l'avara mia speranza.  
A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla:  
l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi.

Il cammino finisce a queste prode  
che rode la marea col moto alterno.  
Il tuo cuore vicino che non m'ode  
salpa già forse per l'eterno.  
(da *Ossi di seppia*, 1925)

EUGENIO MONTALE

## **FORSE IL CUORE**

Sprofonderà l'odore acre dei tigli  
nella notte di pioggia. Sarà vano  
il tempo della gioia, la sua furia,  
quel suo morso di fulmine che schianta.  
Rimane appena aperta l'indolenza,  
il ricordo d'un gesto, d'una sillaba,  
ma come d'un volo lento d'uccelli  
fra vapori di nebbia. E ancora attendi,  
non so che cosa, mia sperduta: forse  
un'ora che decida, che richiami  
il principio o la fine: uguale sorte,  
ormai. Qui nero il fumo degli incendi  
secca ancora la gola. Se lo puoi,  
dimentica quel sapore di zolfo  
e la paura. Le parole ci stancano,  
risalgono da un'acqua lapidata;  
forse il cuore ci resta, forse il cuore...

SALVATORE QUASIMODO



## TORNERANNO LE SERE

Torneranno le sere a intepidire  
nell'azzurro le piazze, ai bianchi muri  
la luna in alto s'alzerà dal mare  
e nella piena dei giardini il vento  
fitto di case, d'alberi, di stelle  
passerà per la grande aria serena.  
Torneranno nel sogno anche le voci  
delle famiglie illuminate a cena,  
la rapida ebrietà del loro riso.

O finestrelle, pozzi, logge, vetri  
affacciati alla vita, allo spiraglio  
delle fresche delizie e dei rimpianti,  
o luna nuova sulla mia memoria,  
tornate ad albeggiare con quel canto  
di parole perdute, con quei suoni  
struggenti, con quei baci morsi al buio.  
Siate la polpa rossa dell'anguria  
spaccata in mezzo alla tovaglia bianca.  
(da *Il capo sulla neve*, 1947)

ALFONSO GATTO

## SOPRA ALCUNI MIEI VECCHI TEMI

Una volta  
era il getto sfrangiato  
dal vento, screziato da tutti i colori  
dell'arcobaleno. Era  
l'albero che rinverdiva alla pioggia  
di primavera, sotto il cielo volta  
a volta rannuvolato e sereno,  
azzurro o grigio secondo  
calma o procella.

Ora il getto  
si è spento, il ramo  
è secco, sono cadute  
tutte le foglie. Sul devastato  
giardino spira  
il gelo dell'inverno, e la punta  
della spada sta toccando il cuore.  
Dalla più alta  
vetta del nero pino la nera  
rauca cornacchia sguaiata ironica sghignazza  
sul disastro.

Autunno 1972  
(da *Poesie*, 1983)

SERGIO SOLMI

## LA CORRIERA

La corriera procede a strappi, muglia.  
Chi nativo di qui ravvisa il giogo  
cima per cima segue in lontananza  
tutta l'azzurra cavalcata: il vento  
profilo i primi monti  
bruciati dall'altezza,  
fa livido il colore  
più cenere che fiamma  
che ha il querceto d'inverno  
su queste terre d'altipiano,  
sferza, ostacola i muli sulla tesa,  
stride sui cumuli di brace. Gli altri,  
chi recita il breviario a voce bassa,  
chi sonnecchia, chi parla dei suoi traffici  
di buoi, di lana, di granaglie e volge,  
se volge, un occhio disattento al vetro.

Sediamo qui, persone nel viaggio,  
smaniosi alcuni dell'arrivo, alcuni  
volti tutti all'indietro, chi sospeso.  
Il pecoraio mette in fila il branco,  
lo stringe alle pareti del rialto,  
libera il passo, la corriera avanza  
e sballotta le teste e le cervici.

Chiudo e apro gli occhi sopra questo lembo  
di patria, stretto contro lo schienale  
ascolto questa gente, questo vento,  
vivo per mediazione dei miei simili

più di quanto lo sia in carne ed ossa.  
(da *Dal fondo delle campagne*, 1965)

MARIO LUZI

## ITALIANO IN GRECIA

Prima sera d'Atene, esteso addio  
dei convogli che filano ai tuoi lembi  
colmi di strazio nel lungo semibuio.  
Come un cordoglio  
ho lasciato l'estate sulle curve  
e mare e deserto è il domani  
senza più stagioni.  
Europa Europa che mi guardi  
scendere inerme e assorto in un mio  
esile mito tra le schiere dei bruti,  
sono un tuo figlio in fuga che non sa  
nemico se non la propria tristezza  
o qualche rediviva tenerezza  
di laghi di fronde dietro i passi perduti,  
sono vestito di polvere e sole,  
vado a dannarmi a insabbiarmi per anni.

VITTORIO SERENI

## **FRATELLI**

I poveri morti sono i miei fratelli,  
passeggio con loro per il cimitero,  
non vi è nessuno che abbia il cuore felice.  
Chi ha ucciso, rubato, o disprezzato  
in questa vita così fatta per gli uomini;  
chi è penetrato nottetempo nel campo del vicino  
e ha distrutto le colture, e chi la donna  
dell'amico ha condotta a perdizione.  
Ma non per questo nessuno v'è che peni;  
ognuno soffre la montagna della morte  
che gl'impedisce di vedere il proprio figlio  
e la sua donna, la casa, il campo amato,  
un volto amico, un arnese, umili cose.

I poveri morti sono i miei fratelli,  
passeggio con loro per il cimitero,  
non vi è nessuno che abbia il cuore felice.

**UMBERTO BELLINTANI**

## I COMPAGNI SCOMPARI

Seduti contro il muro senza aspettarsi niente,  
nemmeno ch'io sapessi che si trovavano là,

(un muro in fondo a una stanza piena d'umidità  
come una grotta, e là in fondo il loro sguardo indolente)

i compagni scomparsi ad uno ad uno – senza un saluto  
o appena agitando la mano – agl'incroci della mia vita

mi guardavano adesso con un'aria stranita,  
non davano segno d'avermi riconosciuto.

Io dissi: << Presto, in piedi! Questo è il momento buono  
Per scappare da qui. V'insegno io la strada... >>.

Fuori nel mondo l'ora delle torri era un tuono,  
fischiavano nell'aria i sassi di qualche intifada.

Loro fissavano l'ombra davanti a sé col viso  
Pallido e smunto. Nessuno sussultò, nessuno si mosse.

L'unico che dall'angolo mi ha fiocamente sorriso  
era un ragazzo che non ricordavo bene chi fosse.  
(da *Santi di Dicembre*, 1994)

FERNANDO BANDINI

## CITTÀ E CITTÀ

Tra scampoli neri di sogni  
nell'ora più sontuosa della notte  
mi si fa incontro una mai prima vista  
città di case sospese di alati  
bambini e gente trasparente.

Treni di luce, bus color aurora  
fanno cangianti le strade e i raccordi  
e lunghi fiori notturni salendo  
planando inventano giardini  
in perpetuo volanti.

Dopo le nostre - allora mi conforto -  
altre ci sono città come queste:  
ali silenzio lambi. Saranno  
esse a ospitarci, noi  
e le nostre care cose  
(da *Ferragosto*, 1986)

DARIA MENICANTI



## **SOLO NEL SOGNO RITORNERAI**

Solo nel sogno ritornerai, ma  
quante volte busserai altrettanto  
sarò precipitato nel tartaro  
di tutte le follie.

Magari potessi abbandonare i luoghi  
battuti dalla mia carne reclusa,  
farti ancora compassione, fiato  
e voce risparmiare in queste querele  
implacate dall'altrui esecrazione.

Invece la monotonia cresce dal fondo  
degli anni clandestini e i mattini  
tiepidi di primavera solo amaro  
lasciano nella bocca.

DARIO BELLEZZA

## **E SIANO PER SEMPRE BENEDETTI**

E siano per sempre benedetti

i nostri cuori senza nome.

Guardo le ossa a croce della Schola

gratto le carte dell'Ornato fabbriche

fiutando un muso di padrone,

le sue pareti di polvere.

E c'era una nonnina bogianen,

le rughe nere un ghigno e il cappellino,

forse venuta dalla Portascia delle uova

a un passo dal giardino dei pavoni.

Lei conosceva lo stradone di Loreto,

il pullulare e l'umido, le scale

e la stanzetta di mia madre

la mia finestra di bambino.

MAURIZIO CUCCHI

## VIA PROSPERO FINZI

<<E tutti arriveranno  
perché è già stato sospeso  
il tempo che non conduce.

Vedi, pochi anni  
davanti a me, come  
una morte proibita: lasciami,  
lo sai che non cado.

C'è un ricordo,  
una risata in cui cambio o mi fermo.

Tra questa folla  
di semisvenuti e di corpi traghettatori  
la pastiglia si mescola  
al sangue; e noi scendiamo.

Ma senza colore, senza colore.

Al ritorno, Dio non troverà  
neanche un errore per decidere.

Guardo il muro  
a cui ti appoggi, tremi, ridi.  
Anch'io sono nato lì>>.  
(da *Terra del viso*, 1985)

MILO DE ANGELIS

In terraferma gli uomini tornano alle preghiere,  
rettangoli di stoffa per inchinarsi a oriente.

Belle sono le piante dei piedi degli scalzi a pregare  
la loro voce è il suono delle api che ringraziano i fiori.

Raccontiamo le strade camminate,  
passi per un milione di chilometri finiti in faccia ai muri.

Bambini su punte di piedi esplorano il cortile,  
corrono dentro sacchi di centimetri.

Passano sopra i vecchi sdraiati sui fianchi  
Senza inciampare nei vivi e nei morti.

Bambini nostri acrobati da viaggio,  
pagliacci, stregoni, soldatini.

\*\*\*\*\*

Vogliono rimandarci, chiedono dove stavo prima,  
quale posto lasciato alle spalle.

Mi giro di schiena, questo è tutto l'indietro che mi resta,  
si offendono, per loro non è la seconda faccia.

Noi onoriamo la nuca, da dove si precipita il futuro  
Che non sta davanti, ma arriva da dietro e scavalca.

Devi tornare a casa. Ne avessi una, restavo.  
Nemmeno gli assassini ci rivogliono.

Rimetteteci sopra la barca, scacciateci da uomini,  
non siamo bagagli da spedire e tu nord non sei degno di te stesso.

La nostra terra inghiottita non esiste sotto i piedi,  
nostra patria è una barca, un guscio aperto.

Potete respingere, non riportare indietro,  
è cenere dispersa la partenza, noi siamo solo andata.  
(da *Solo andata*, 2005)

ERRI DE LUCA